

RECENSIONE ALLA SERIE TV ADOLESCENCE

Adolescence è una mini serie, in quattro puntate, creata da Jack Thorne e Stephen Graham che racconta un caso di omicidio. La serie non si caratterizza per la morbosità voyeuristica del crimine raccontato, ma per l'effetto cassa di risonanza emotivo, relazionale, psicologico che il fatto ci fa sperimentare.

La scelta registica è quella del piano-sequenza, un'inquadratura unica che non stacca mai, che permea ogni fotogramma di intensità e verità, ne rallenta il ritmo e porta lo spettatore dentro la storia con un impatto autenticamente potente e un crescendo di angoscia che opprime, che mette a disagio, quel disagio necessario di fronte a qualcosa di assurdo e alienante, che sta sfuggendo di mano e che fa scaturire domande e riflessioni.

Ogni puntata ha un diverso punto di vista che consente di addentrarsi emotivamente in un'adolescenza descritta come una giungla in cui la violenza può fuoriuscire dal proprio controllo quando sfera sociale e sfera personale entrano in relazione.

La storia del tredicenne Jamie Miller ci mette in contatto, in modo dirompente, con l'aggressività nelle nuove generazioni, la transizione da vittima a carnefice nel bullismo, con il coinvolgimento degli adulti, l'incomunicabilità tra di essi, le community digitali dove sopraffazione e deumanizzazione diventano tendenze rilevanti. In questo senso la sua storia diventa una lente di ingrandimento della nostra società a rischio di violenza, misoginia e barriere.

Trama

All'alba, in una cittadina ancora addormentata, del nord dell'Inghilterra, un corpo di polizia armata circonda e fa incursione nella casa dell'adolescente **Jamie Miller** (Owen Cooper). Un'incursione cruda, ad alto impatto che rimanda ad un senso di pericolosità accresciuta dal contrasto con i volti così tremendamente "normali" del papà Eddie (Stephen Graham), della mamma Manda (Christine Tremarco) e di Jamie che se la fa, letteralmente, sotto mentre gli vengono letti i suoi diritti.

L'irruzione non è solo nella cittadina che dorme, nella casa del ragazzo, ma anche nelle nostre menti, nello spettatore che si sente costretto a destarsi da una modalità dormiente di osservazione della realtà. Jamie è accusato di aver pugnalato a morte una compagna di scuola, viene portato all'interno della stazione di polizia, dove verrà registrato ed interrogato. Il ragazzino con gli occhi arrossati dal pianto e l'espressione che ne evidenzia ancor di più la giovane età al punto da farcelo sembrare un bambino, dice: *"Io non ho fatto niente"*, lo ripete più volte ai poliziotti, a suo padre, alla psicologa che deve scrivere una perizia per la difesa.

Gli crediamo, eppure il fatto è accertato da un video, Jamie è l'assassino ed ha ucciso Katie, sua coetanea e compagna di scuola. Ma la mente dello spettatore oppone una sorta di resistenza, come se non fosse possibile che quel bambino dallo sguardo innocente abbia potuto commettere quel terribile omicidio. La mente spera in una spiegazione alternativa che non c'è. E' in quel momento paradossale, di fragilità e sgomento, che per lo spettatore si apre la possibilità di porsi nuove domande: Perché? Che cosa sta accadendo alle nuove generazioni? In cosa non li abbiamo aiutati? Cosa non abbiamo visto?

E non ci sono risposte facili. La serie non casca mai nella banalizzazione delle responsabilità. Non punta il dito in modo semplicistico sulla famiglia o facendo ricorso a facili stereotipi, piuttosto offre un piccolo -grande- mosaico di una situazione sociale e culturale terribile.

Nel secondo episodio, attraverso lo sguardo dei detective Luke Bascombe (Ashley Walters) e Misha Frank (Faye Marsay), viene esplorato l'ambiente della **scuola**, se ne osservano le criticità, le frustrazioni dei docenti, le inadeguatezze. Eppure quello che osserviamo non è sufficiente ad esaurire quel perché a cui cerchiamo risposta. Ma apre a delle riflessioni importanti sull'incomunicabilità tra le generazioni: la nostra idea di attualità non è la loro, la nostra lingua non è la loro e dietro alle parole, all'uso di emoji, si muovono concetti, convinzioni, significati, interpretazioni della realtà che rischiano di crescere senza contraddittorio.

Inizia ad emergere a questo punto che sono girate foto di Katie nuda per una brutta storia di cyberbullismo, che la ragazza aveva rifiutato Jamie definendolo pubblicamente "**incel**" e di come Jamie da vittima si era trasformato in carnefice.

Nel terzo episodio Jamie viene sottoposto a una valutazione psicologica da parte della consulente (Erin Doherty) assegnata al suo caso, ed è lì che è possibile osservare l'impatto dell'ideologia incel con cui Jamie è entrato in contatto dal rifugio sicuro della sua cameretta. Un'ideologia che trasmette ai ragazzi l'idea che non potranno mai essere amati, che sono brutti, che nessuna ragazza vorrà mai uscire con loro, che inneggia all'odio, alla misoginia, alla violenza e ad una mascolinità tossica.

Nel quarto episodio lo sguardo diventa quello della **famiglia**, della disperazione e del disorientamento dei genitori che culmina con la straziante immagine del padre di Jamie che stringe sul suo petto l'orsacchiotto del figlio, a simboleggiare il lutto per la perdita del bambino amato, per terminare con la sua frase di chiusura: "*Mi dispiace ragazzo. Avrei potuto fare di meglio*".

Commento

Adolescence appare come un monito allarmante sui pericoli reali della rete. I creatori evidenziano la necessità di parlare e far conoscere la comunità dei cosiddetti "incel" (celibi involontari: i maschi che non riescono a trovare partner sentimentali e sessuali e si radicalizzano su internet diventando

oppositori di qualunque forma di femminismo ed emancipazione femminile) una realtà sempre più presente a livello sociale grazie alle community che nascono sui social come Telegram, X ed altre ancora, e che ha portato spesso ad esplosioni di violenza maschile ai danni delle donne. Il nome di Andrew Tate viene appena pronunciato da una sua insegnante, ma il rimando alla cosiddetta **manosfera** (Manosphere) è chiaro e si riferisce all'immaginario sessista, misogino e patriarcale del suo ideatore.

Ma il rischio non è solo quello che gli adolescenti trovino le loro radici portanti in questo tipo di sottocultura online perché nessuno, dalla famiglia, alla scuola, agli educatori, è esonerato dall'essere partecipe di un sistema patriarcale e dal far veicolare certi messaggi di sopraffazione.

Da notare che Katie non viene mai mostrata nella serie, è solo un nome, è un unico riferimento della detective e un dolore per la sua migliore amica. Diverse recensioni hanno segnalato la gravità di questa assenza, dato il tema del femminicidio. A mio avviso non si tratta di una trascuratezza ma di una scelta forse rischiosa ma necessaria per cercare di dare spazio alla complessità del fenomeno, per lasciarci con più domande che risposte, per allontanarci dalle facili dicotomie buono/cattivo che servono forse più a farci sentire apparentemente al sicuro che a cercare di farci comprendere e riflettere.

E' una serie che da psicoanalisti dell'infanzia e dell'adolescenza ci interessa, ci riguarda per ciò che possiamo fare, per gli strumenti che possiamo aiutare a far sviluppare agli adolescenti e alle loro famiglie, agli educatori, sin dalla primissima infanzia. Strumenti per comprendersi profondamente, per relazionarsi adeguatamente con gli altri, per pensare piuttosto che agire, per permettere loro di radicarsi su un terreno sicuro.

Angela Salina